

**MERCOLEDÌ
22
DICEMBRE
1976**

Lire 150

Cossiga propone l'esercito davanti alle carceri e intanto la pista di Brescia si fa rossa...

ROMA, 21 — Il dibattito sull'ordine pubblico, che sembrava dovesse tenersi in questi giorni a Montecitorio, è stato rinviato a gennaio. Questa la decisione presa dai capi gruppo dei partiti, dal ministro degli Interni e da Andreotti. Il rinvio è dovuto al fatto che per il gennaio 1977 sono previsti « appuntamenti molto importanti » riguardo alla ristrutturazione dei corpi repressivi dello Stato. Sarà sicuramente presentata la tanto attesa « Riforma Cossiga » per la polizia: probabilmente verrà riproposto il progetto di legge Lattanzio per le FF.AA. dovrà essere eventualmente approvata la « legge promozionale per l'Aeronautica ».

Come si vede un mese « caldo » che le forze politiche e in primo luogo il governo vogliono affrontare senza nessuna interruzione.

Comunque il piano repressivo che il governo dovrebbe varare comprende:

- la definizione in cui è lecito agli agenti far uso delle armi (sic!);
- le modalità che essi debbono seguire nelle perquisizioni;
- gli strumenti per bloccare le macchine sospette, ecc.

Come si vede al di là delle genericità di queste proposte, è subito chiaro che ci si appresta a dare ai poliziotti ancora di più mano libera nell'ammazzare e nel calpestare i più elementari diritti costituzionali. Inoltre, si prevedono cospicui finanziamenti e relativi « investimenti » (alla faccia della riconversione produttiva tanto sbandierata da Lama e PCI) per le scuole di polizia, le caserme, gli uffici le attrezzature, ecc. Non c'è male per un governo

che con il nuovo anno regalerà già 1.000 miliardi alle gerarchie militari per la legge Promozionale dell'Aeronautica (leggi progetto MRCA), e che già sta avendo forti pressioni da parte americana per sborsare circa 170 miliardi per l'installazione di radar tipo « Awacs » su Boeing.

Ma l'ultima perla del progetto governativo, con la benedizione del PCI, è la proposta di impiegare l'esercito fuori le carceri « per impedire le evasioni troppo frequenti ». Dove poi vada a parare la gestione e lo schieramento formatosi dietro, alla questione « ordine pubblico » è dimostrata dalla proposta di La Malfa, di riconvocare lo stesso vertice tenuto dopo i fatti di Roma,

Milano e Brescia, per concordare « un programma comune di risanamento economico e sociale ».

Dal « governo d'emergenza » per promuovere e gestire la ristrutturazione reazionaria e antiproletaria dei corpi dello stato, al « governo d'emergenza » per promuovere e gestire un « programma comune » economico.

In armonia con la « santa alleanza » tra PCI e partiti « democratici », si è tenuta a Milano una manifestazione al teatro Lirico, indetta dai partiti dell'arco costituzionale in cui ha preso la parola Ingrao, di cui diamo notizia in altra parte del giornale.

Un'iniziativa analoga ci sarà oggi a Roma, cui

(Continua a pag. 4)

BRESCIA - Tre fermi e molte voci

Rissa furibonda tra i corpi di polizia, poi la notizia: «sono state le BR»

BRESCIA, 21 — Una rissa furibonda tra le varie componenti dei corpi di polizia e una bomba fascista che si tinge di rosso: questa la situazione oggi a Brescia.

Dopo aver imboccato la pista dell'Ordine Nuovo» venuto con il fermo — poi revocato — del fascista

Claudio Lodi, e dopo la guerra di ieri tra polizia e carabinieri per il primato nella gestione delle indagini, l'ufficio politico della questura di Brescia ha effettuato in nottata 2 fermi che hanno impresso, come si dice, « una svolta all'inchiesta ». Il risultato è

(continua a pag. 4)

E' stato ucciso a freddo, ma per la grande stampa la cosa è indifferente

Silenzio di stato sulla morte di Walter Alasia

Nuove testimonianze di un barelliere. Anche il PM Alessandrini comincia ad avere dei dubbi

MILANO, 21 — Silenzio di stato. Solo noi, Il Manifesto e il Quotidiano dei Lavoratori hanno riportato la notizia di tutte le falsità che stanno venendo fuori, sulle versioni della polizia a riguardo della tragica sparatoria di Sesto di mercoledì 15 dicembre.

L'Espresso in edicola oggi pubblica intanto un'altra notizia sulla sparatoria avvenuta mercoledì a Sesto San Giovanni. Emerge intanto un primo fatto; che Walter Alasia dopo aver ricevuto la prima scarica di colpi, è rimasto disteso per terra nel cortile ben illuminato in uno spazio aperto per un tempo molto lungo che varia dai 6 agli 8 minuti, senza che nessuno gli abbia intimato di lascia-

re l'arma. Una nuova testimonianza, raccolta dall'Espresso conferma questo episodio.

Chi parla è Alessandro De Paolis, impiegato di banca e barelliere volontario della Croce Rossa di Cinisello: « alle 5.30 arrivava la telefonata di un vigile che dice di accorrere in via Leopardi, dove c'è stata una sparatoria. Infiliamo i giubbotti, mettiamo in moto e partiamo con due macchine, il posto dista circa due km dalla nostra sede. Potremmo avere impiegato dai 5 ai 7 minuti da quando è arrivata la telefonata fino al cancello di casa Alasia. Li fuori incontriamo due barellieri che trasportano il corpo del maresciallo Bettega.

Corriamo davanti all'ingresso dove c'è disteso per terra, il vice questore Padovani. Mentre mi chino su di lui si sente da dietro la casa una sequela di colpi, non so se a raffica ma certo in rapida successione. Qualcuno ci grida di buttarsi a terra. Poi ci dicono che uno di quei colpi ha ucciso Alasia ».

Dunque a una settimana dal fatto non regge nessuna delle ipotesi formulate finora dalla polizia. A questo punto anche i magistrati cominciano ad essere più cauti ed ammettere più o meno implicitamente che la polizia ha mentito. Dice ad esempio il sostituto procuratore Emilio Alessandrini, che aveva firmato il mandato di

perquisizione: « Bisogna interrogare tutti di nuovo per sapere chi ha sparato e chi non ha sparato. Posso azzardare una ipotesi, ma è soltanto una ipotesi. Alasia resta a terra colpito con la pistola in pugno. Gli agenti lo tengono sotto tiro ma nessuno se la sente di avvicinarsi. Passano così alcuni minuti. Ad un certo punto Alasia fa il tentativo di rialzarsi, forse alza la pistola, ma loro sparano prima ».

In una altra testimonianza dell'Espresso il dott. Ricucci dell'Istituto di medicina legale che ha effettuato l'autopsia sostiene: « Lo hanno colpito tre pallottole, due gli hanno fratturato le gambe ».

(continua a pag. 4)

Si può dire a voce alta: Gioia è un mafioso

Giovanni Gioia, ex ministro, attuale membro della direzione democristiana, E' UN MAFIOSO. Lo si può scrivere sui muri e dirlo nei comizi, urlarglielo dietro e scriverlo coi gessetti colorati sul portone di casa sua: senza incorrere in sanzioni penali. (Il quotidiano Lotta Continua, ad esempio, è stato querelato otto (8) volte dal ministro Gioia; aspettiamo otto (8) assoluzioni).

Un tribunale di questa Repubblica dopo otto ore di camera di consiglio, ha mandato assolto lo scrittore Michele Pantaleone dall'accusa di aver diffamato Gioia e altri personaggi a lui collegati, Canzoneri, Farina e Cusenza.

Questi, nove anni dopo la pubblicazione del libro di Pantaleone, Mafia e politica (presso l'editore Einaudi), avevano querelato autore ed editore considerandosi « diffamati » dalle precise accuse loro rivolte. Il tribunale di Torino assolvendo Pantaleone ed Einaudi, ha ammesso l'esattezza delle accuse rivolte ai querelanti.

Per arrivare a questa sentenza ci sono voluti 4 anni e 39 udienze; segno, questo, delle resistenze e degli ostacoli che sono stati frapposti all'accertamento della verità in sede giudiziaria. E' certo, comunque, che la condanna di Gioia non corrisponde, come troppo semplicistica-

mente si vuol far credere, al fatto che la DC lo abbia definitivamente scaricato; e la sua elezione a membro della direzione democristiana risale, infatti, a solo sette giorni fa.

Più realisticamente, la condanna a Gioia non poteva essere assolutamente evitata e per la precisione delle accuse rivoltegli da Pantaleone e per la inequivocabilità delle connivenze che fanno di Gioia, più che un semplice protettore, un mandante ad alto livello della mafia siciliana; o, meglio, l'esponente più rappresentativo della mafia all'interno del partito democristiano.

Si è riusciti, quindi, a

(continua a pag. 4)



Gli investimenti dell'armatore Piaggio: 200 milioni per la strage della questura di Milano

Clamorose rivelazioni dell'Espresso sui mandanti e i complici dell'attentato del 1973. Anche questa volta il SID sapeva tutto in anticipo

Si riparla della strage di via Fate Benefratelli (alla questura di Milano) del 17 maggio del 1973 eseguita materialmente dal Bertoli « falso anarchico ».

Chi furono i mandanti? L'Espresso ha raccolto notizie clamorose: « due mesi prima, nell'aprile del '73

Attilio Lescari (amministratore dell'armatore genovese Piaggio) aveva messo a disposizione la cifra di 200 milioni per uccidere il ministro Mariano Rumor. Nel luglio, due mesi dopo la strage, lo stesso Lescari riassume un gruppo di golpisti in un albergo di Milano e prospettò di nuovo lo stesso progetto: « continueremo a sborsare soldi, abbiamo già dato 20 milioni, ma Rumor è sempre vivo », dice nell'occasione. Queste frasi vennero (come sempre accade in questi casi) subito riferite al SID, il quale naturalmente lasciò fare.

Chi teneva i collegamenti tra il SID e i golpisti di Piaggio e Lescari? A quel tempo era il colonnello Romagnosi del Servizio Difesa Interna che aveva agitato degli informatori all'interno del gruppo di Lescari.

Il SID quindi sapeva tutto a quel tempo delle intenzioni dei golpisti, ma non muove un dito. Alla

fine del '73 entra in scena anche il capitano La Bruna, il quale si mette in contatto con Lescari (ancora in Italia) e si fa raccontare tutto su quello che riguarda i preparativi del golpe. Dietro di lui c'è Maletti. Una parte di queste informazioni saranno passate nel 1974 a più di un anno di distanza dalla strage della questura di Milano, al ministro della Difesa dell'epoca Andreotti (quando si fa la ricognizione dei tentativi golpisti) siamo però ad un anno e mezzo da quando le notizie furono raccolte e Maletti e La Bruna passarono soltanto quello che vogliono loro. Sarà il giudice Tamburino di Padova a scoprire dalle sue indagini che il gruppo Lescari è il finanziatore e quelli della Rosa dei Venti sono gli esecutori del progetto golpista. Il SID non aveva mai detto prima che all'interno del gruppo Lescari c'era un suo informatore (Torquato Niccoli) e che sapeva tutto.

Continua il consiglio generale del sindacato metalmeccanico

I giochi della FLM sembrano già fatti

La discussione delle due commissioni procede su binari morti

ARICCIA (Roma), 21 — 200 in una sala, 30 nell'altra: così i sindacalisti della FLM proseguono in 2 commissioni la discussione aperta dalla relazione Mattina al consiglio generale del sindacato metalmeccanico.

La prima è dedicata alle politiche rivendicative e raccoglie la stragrande maggioranza dei partecipanti; la seconda che avrebbe dovuto approfondire i temi dell'unità sindacale e della crisi dei consigli, trattenuta con fine autocritica dal segretario della UILM si è conclusa in mattinata senza neanche un documento conclusivo e con grande difficoltà a trovare gente disponibile a iscriversi a parlare e a por-

tare elementi significativi al dibattito. Due sono gli argomenti su cui gli stessi vertici sindacali riconoscono la realtà del sindacato sfuocato, completamente « scollato » sia dagli attuali umori della base operaia che dalle decisioni già inevitabilmente concordate dalle segreterie confederali. Si celebra insomma nella sala della scuola sindacale CGIL di Ariccia non solo la crisi del sindacato « dei consigli », ma anche la totale inadeguatezza dei consigli stessi; qualcuno risponde ancora richiamandosi alla disciplina di organizzazione (riguardo alle proposte di lotta) e alla mitizzazione dei delegati (e sono per lo più i rappresentanti del PCI); altri

cercano di ripercorrere a ritroso la strada della normalizzazione puntando su una operazione verticistica e priva dei contenuti nuovi che si agitano tra le masse operaie.

Così il dibattito sulle piattaforme aziendali e le politiche rivendicative si esaurisce in una girandola di critiche alle varie tessere del mosaico di una strategia sindacale votata di fatto al sostegno della crisi e del governo senza intravedere o proporre niente di nuovo, nemmeno una battaglia seria all'interno del sindacato. Così l'attacco al piano di riconversione, ai cedimenti sulle festività e sulla contingenza rappresentano un rituale

(Continua a pag. 4)

Sciopero cittadino a Reggio Calabria

Il comizio sindacale lo fa il prete

REGGIO CALABRIA, 21 — Non siamo in grado di esprimere la nostra rabbia contro quella che a Reggio è diventata la pratica politica del sindacato e le argomentazioni con le quali difende la sua linea: la calunnia, la provocazione e il pestaggio. Oggi si è svolto uno sciopero cittadino sull'occupazione con al centro la questione dei licenziamenti all'Andreae, la novità e i livelli occupazionali alla liquichimica.

Uno sciopero fatto in silenzio dai vertici sindacali che alla provocazione hanno aggiunto pure il ridicolo: i compagni rivoluzionari non dovevano entrare in piazza e, a nome della classe operaia in lotta per l'occupazione, al comizio doveva parlare un prete. Stamane, nonostante si fosse aperta una larga discussione tra il coordinamento operaio e una grossa parte del servizio d'ordine (composto da operai), i boss sindacali hanno por-

tato fino in fondo la loro volontà di provocare lo scontro utilizzando anche corpi contundenti. Il quadro era questo: una piazza con un prete comiziante (verrebbe da pensare a don Bianchi, alle lotte della sua gente, all'insulto fattogli dando la parola al rappresentante della mafia clericale), ai bordi della piazza giovani operai, studenti, a centinaia, che gridavano contro i sacrifici. Ma non è stata una sconfitta, al contrario, lo sforzo di coordinamento tra gli operai, l'impegno quotidiano che ci siamo assunti non sono il vico cieco in cui il sindacato vorrebbe costringere il proletariato calabrese. Gli operai della Sietle non sono neppure venuti al corteo, prendendo posizioni contro i contenuti datigli e contro le provocazioni ai compagni rivoluzionari; la gran parte del consiglio di fabbrica e gli operai si riuniranno domani in assemblea generale.

NOVITÀ PER IL NOSTRO QUOTIDIANO

Il giornale esce oggi a quattro pagine, a causa del trasloco da via Dandolo alla nuova sede, in via dei Magazzini Generali 30. In questo ultimo mese il giornale è stato scritto in via Dandolo e stampato alla tipografia "15 Giugno". Si è dovuto fare ogni giorno, più volte al giorno, la «staffetta» per portare le notizie, gli articoli, le foto, ai linotipisti, ai fotografi e ai compositori.

Si sono collaudati tutti i macchinari e il giornale per questa disfunzionalità ne ha sofferto. Pensiamo, solo come esempio, alle foto tutte nere uscite per alcuni giorni, ma anche alla qualità stessa del giornale.

D'altra parte la convivenza di tutti che il giornale deve e può cambiare non si è immediatamente

tradotta in un giornale più bello ma al contrario per un periodo lo ha ridotto e sacrificato nell'attesa del cambiamento.

La nuova redazione è molto più confortevole funzionale e « umana » della precedente e questo sicuramente contribuirà a cambiare stile di lavoro e qualità del giornale.

Perché questo si avveri, vista la volontà e anche l'entusiasmo che ci sta scuotendo dalla « paralisi », si è deciso di convocare un seminario aperto a tutti sul quotidiano, su come trasformarlo, in tutti i suoi aspetti.

Questo seminario si terrà a Roma sabato 15 e domenica 16 gennaio.

Il quotidiano non uscirà il 25, 26, 27 dicembre e l'1, 2 e 3 gennaio (1977).

I nuovi numeri di telefono sono (prefisso 06):
Amministrazione e diffusione 57 42 108
Registrazione articoli 57 17 98
Redazione 57 40 613 - 57 40 638
Tipografia 57 69 71 - 57 83 71

Condannati gli "sfruttatori": i committenti e gli intermediari del lavoro a domicilio

Le ricamatrici di S. Caterina hanno lottato per cambiare la loro vita

Le ricamatrici hanno mostrato la loro volontà di uscire dall'isolamento e dall'oppressione a chi voleva, in questo processo, sancire l'obbligo per le donne a stare in casa a farsi doppiamente sfruttare

SANTA CATERINA DI VILLAERMOSA, 21 — «Caro pretore, siamo sicuri che voi esprimerete il vostro giudizio con serenità e ci permetterete un Natale sereno e gioioso!» Queste le parole conclusive dell'avvocato Lo Porto, dei dieci committenti e intermediari del lavoro a domicilio sotto processo a Santa Caterina. Le risate delle donne, che a centinaia riempivano l'aula consiliare trasformata in tribunale per l'occasione, deve aver fatto capire ancora meglio al pretore quale doveva essere la sentenza "serena" e chi aveva diritto ad un Natale sereno; se i committenti, gli intermediari, e tutti quelli che si sono arricchiti in questi anni sul lavoro delle ricamatrici, gli "sfruttatori" come venivano chiamati o le centinaia di donne che sin da bambine imparano a ricamare perché questo è il loro dovere e il loro futuro.

Lunedì sera c'è stata la sentenza: Cerami Santa 4 mesi e 36 milioni di ammenda, Cipolla Calogero 4 mesi e 33 milioni di ammenda. ...Patti Enzo 100 mila di ammenda... Alla fine della sentenza la gioia delle donne in sala è esplosa e tra gli applausi rivolti più a se stesse e al loro coraggio si sono messe a cantare: «sebben che siamo donne paura non abbiamo, abbiamo delle belle buone lingue... la lega ha vinto già». E la paura di non avere più lavoro era spazzata dalla coscienza di avere vinto una battaglia decisiva per il loro riconoscimento come lavoratrici e soprattutto come donne che non hanno più paura e che non vogliono più, chiuse nelle case, fare i servizi e ricamare. Una battaglia decisiva anche per le migliaia e migliaia di lavoranti a domicilio di tutta Italia, così come fu decisiva nel '73 la lotta delle ricamatrici per l'approvazione della legge che sanciva il principio che il lavoro a domicilio fosse lavoro dipendente svolto nella propria abitazione.

Questo principio garantisce la parità dei diritti tra i lavoratori a domicilio e gli altri soprattutto in materia assicurativa, assegni familiari e previdenza. Ma la legge offriva già la possibilità di essere evasa quando stabiliva che le aziende sono obbligate ad iscriversi in un registro di committenti e i lavoratori in un proprio. Evidentemente nessuna azienda si è mai iscritta, e per di più il lavoro è stato tolto alle donne che erano state in prima fila nella lotta. L'altro grosso limite della

legge sono le tariffe già da allora, figuriamoci adesso con il carovita, troppo basse. Comunque la realtà è continuata come prima anzi con più ricatti perché veniva tolto il lavoro e così le donne di Santa Caterina si sono organizzate e in 90 hanno denunciato i loro sfruttatori. «Certo i pesci presi sono ancora troppo piccoli» dicevano alla fine del processo, «ma questo è solo l'inizio, arriveremo ai più grossi, a quelli che vendono le lenzuola, che a noi pagano 3.000 lire, 300.000 lire». Ma la forza raggiunta dalle donne di Santa Caterina si è vista anche da come hanno reagito quando gli avvocati della difesa volevano far passare il loro lavoro come hobby, o come un favore che gli intermediari stessi facevano loro, facendole ricamare e «guadagnare» qualcosa, quando hanno finito i lavori in casa.

Quello che si è cercato di far passare al processo è stato proprio il concetto che le donne è giusto che stiano in casa e visto che ci devono stare se guadagnano 60 lire per un'ora di ricamo, è tutto un vantaggio. «Il lavoro delle ricamatrici è autonomo perché i fiori li possono ricamare come vogliono», «è autonomo perché gli intermediari non vanno di casa in casa a controllare», «è autonomo perché non aveva limite di tempo potevano riconsegnarlo quando volevano»; «le lavoranti a domicilio lavorano a tempo perso negli intervalli del lavoro a casa e il lavoro veniva pagato alla consegna, proprio come si fa con le sarte! quindi è un lavoro autonomo»; «sono come liberi professionisti! Possono, se vogliono, rifiutare il lavoro»; «lo statuto dei lavoratori si applica a chi lavora in fabbrica e non a chi lavora in casa» queste e altre le perle degli avvocati. La più brava a



La lotta delle ricamatrici di Santa Caterina è stata seguita e fatta propria dalle decine di migliaia (forse più di 2 milioni) di lavoratori a domicilio di tutta Italia. La vittoria delle ricamatrici è quindi una vittoria anche loro contro i padroni e gli intermediari che guadagnano milioni sulla loro pelle, che con il ricatto e la paura le costringono a stare in casa, lavorare 10-12 ore al giorno a 60-100 lire all'ora. «Questo è solo l'inizio — hanno affermato le donne di Santa Caterina — arriveremo a smascherare i pesci grossi»

dirle era l'avvocata Cassanese Caruselli cassazionista e iscritta al MSI che ha pure detto che le donne di Santa Caterina devono essere grate agli intermediari che «hanno avuto il coraggio di sporcarsi le mani e portare il lavoro a Santa Caterina e diminuire così lo

stato di ristrettezza del paese», ma la coscienza di non voler più essere sfruttate, di non voler passare più tutta la vita in casa, di avere diritto a un lavoro che le aiuti ad uscire dall'isolamento e dalla oppressione, questa coscienza sta diventando sempre

più chiara fra le donne, e ce lo hanno dimostrato le ricamatrici di Santa Caterina di Villaermosa, un paese al centro della Sicilia, dove la lotta per una vita diversa è partita proprio da quelle donne che fino a pochi anni fa davano del «lei» al marito.

Quelli delle nuove liste e i disoccupati laureati

In corteo insieme a Napoli tutti i disoccupati organizzati

NAPOLI, 21 — Finalmente per la prima volta sono sfilati insieme i disoccupati delle nuove liste e i disoccupati diplomati e laureati vincendo tutta una serie di contraddizioni politiche interne che avevano portato la settimana scorsa all'assurdo di ben 4 cortei dei disoccupati distinti nella stessa giornata a Napoli. L'obiettivo comune di stamattina era il premio di lotta per Natale, 50.000 lire che i disoccupati vogliono dalla regione, un obiettivo importante anche per vincere le contraddizioni che la regione cerca di creare fra i disoc-

pati dicendo che i soldi sono pronti e che più disoccupati si presentano meno soldi toccheranno a ciascuno. L'obiettivo deve essere quello delle 50.000 lire per tutti e non deve esservi contrapposto quello fasullo del simbolo Ecca sul tesserino per scavalcare la graduatoria del collocamento e accedere ai 400 posti dei corsi paramedici rimasti.

Stamattina mille disoccupati organizzati si sono mossi dalla ferrovia passando attraverso il collocamento vecchio di Via Roma hanno bloccato tutto il centro della città. Il corteo

era molto vivo e allegro. Si ballava al ritmo di «lavoro-lavoro», si gridava «contro il governo dell'astensione lottiamo uniti per l'occupazione»; «Nei quartieri abbandonati c'è lavoro per i disoccupati». Alla regione verso le 12 è stato risposto che l'assessore regionale Jevoli non era disponibile e che lo era soltanto alle 18. Una assemblea di massa improvvisata ha deciso di manifestare per la città fino alle 18. C'è una forza e determinazione in tutti per arrivare ad un risultato concreto. Per domani fino a Natale la mobilitazione è permanente.

La vittoria dei fuori-sede apre una strada

Bari: ora si lotta per riprendersi la cultura

BARI, 21 — Era da diversi anni che a Bari una lotta come quella dei fuori sede non accadeva sul potere locale di Moro e Latanzio, in modo tale da tracciare una linea netta fra la volontà delle masse di soddisfare i propri bisogni e la linea dei sacrifici, delle rapine, dello sfruttamento del lavoro, delle clientele per un posto di lavoro. Quello che risalta da questa lotta è il fatto che poco o quasi niente hanno contato le organizzazioni tradizionali a sinistra del PCI, se si eccettua l'intervento di alcuni compagni che all'interno delle sedi non avevano certo ruoli di «primo piano». A Bari l'Università è un fatto economicamente rilevante per la presenza di 15-20.000 studenti fra fuori sede e pendolari. Pertanto Comune, Provincia e Regione assieme con l'Università a Bari costituiscono un grosso sbocco occupazionale fino a ieri controllato dalla DC sola, oggi c'è anche il PCI. La lotta dei fuori sede è stata capace (anche se portata avanti non certo da tutti i 22.000 studenti fuori sede, ma da compagni, decisi, dalle idee chiare sui nemici, sulle iniziative, partendo non dalle indicazioni nazionali delle organizzazioni ma dalla base materiale in cui si sono formati e cresciuti politicamente), di emarginare e sconfiggere la linea del PCI tutta interna alla difesa dell'istituzione e subordinata alla logica della crisi e del suo superamento per attuare il «nuovo modello di sviluppo». Il PCI in tutta questa fase della lotta ha sempre avuto il ruolo del critico e sembra che il suo scopo sia stato quello di dimostrare che la lotta dei fuori sede è chiusa alle masse. Intanto il PCI vota mozioni con CL pur di vedere sconfitto il movimento studenti fuori sede, ma questo ha mostrato di essere inarrestabile a Bari.

Con il bisogno degli alloggi e per le impossibili condizioni di vita degli studenti fuori sede, questa lotta è stata un catalizzatore per l'organizzazione dei disoccupati: si parla della formazione del COSC a Bari; si organizzano i giovani, ma soprattutto si vedono cadere teste che fino a ieri pavoneggiavano in lussuose poltrone, tante magagne fra enti locali e università vengono al pettine, ma la lotta è solo all'inizio. Tre mesi di lotta, di cui un mese di occupazione di Ateneo, sono serviti a smuovere un po' le acque, a sventare una rapina di 6 miliardi ai danni degli studenti e a garantire che l'Albergo delle Nazioni (gestione fallimentare e di proprietà del Comune) venga adibito a collegio studentesco.

Il termine ultimo per il cambio di proprietà dal Comune all'Università era il 7 dicembre, ma il grave problema che ha angustiato le due tigri erano e sono i 54 operai che prima prestavano servizio in albergo e che dal 7 dicembre non sanno ancora con esattezza che cosa faranno e chi saranno i loro nuovi padroni.

Il giornale locale *La Gazzetta del Mezzogiorno* pubblica che il contratto di permuta fra Università e Comune, fra la facoltà di Economia e Commercio, e l'Albergo delle Nazioni è stato già firmato, ma non specifica quando diverrà operante e cioè fra 3 o 4 mesi, giocando così sulla disinformazione, tace sul fatto che l'Albergo delle Nazioni oggi, al 7-12 è ancora occupato dagli operai che vi prestavano servizio. Tutto questo perché fra Università e Comune non corrono buoni rapporti, in quanto per vecchi rancori dovuti alla contrapposizione tra l'ultimo rettore Del Prete, che volle la costruzione alcuni anni fa di una faraonica università, e il progetto del Comune di costruire una circonvallazione interna che avrebbe unito la città da un capo all'altro.

Il Comune, anche se ha deliberato per la permuta con la sola esclusione dei fascisti del MSI, oggi trova mille intoppi burocratici per allungare il brodo e specularci sopra; ma chi ne paga le spese sono gli altri 200 studenti fuori sede e i 54 operai dell'ex-albergo. Nell'attesa comunque di avere questi 200 posti letto gli studenti dell'Università di Bari, fuori sede e non, continuano ad incidere sul potere dell'Università a Bari. L'altro cittadino con una assemblea cittadina conclusasi nella casa della cultura di Santa Teresa dei maschi, nella città vecchia, data in gestione per 40 anni all'Università della Provincia, gli studenti fuori sede, i disoccupati organizzati, i cittadini di Bari Vecchia, il collettivo di DP di Bari vecchia, con i gruppi musicali e teatrali operanti nel centro sperimentale, si sono riappropriati della struttura, dalle pareti esterne del 600 e dall'interno splendidamente restaurato con riscaldamento e acqua corrente, oltre che al parquet come pavimento per renderlo agibile alla popolazione del quartiere.

L'assemblea si è espressa per promuovere iniziative culturali auto-gestite dagli abitanti del quartiere e dal movimento degli studenti, finanziate dagli enti locali e dall'università; per il blocco della speculazione edilizia nell'interno del quartiere, per organizzare la lotta per il diritto allo studio, per il posto di lavoro, per l'assistenza sanitaria, per il diritto alla vita. Inoltre si è deciso di far rendere agibile durante tutta la giornata il centro e di aumentare l'organico, partendo dalle liste dei disoccupati organizzati. La mozione è stata approvata da un centinaio di presenti con 15 voti contrari tra cui quelli del PCI e di alcuni giovanotti che operavano prima nel centro e che oggi magari si sentono «espropriati» di qualche bene privato.

In realtà questo edificio è stato espropriato ai cittadini di Bari vecchia con la legge sulle case popolari del 1961, per risanarlo e renderlo abitabile a uso popolare, invece è stato trasformato, avvalendosi della stessa legge (art. 167) che dà la possibilità di trasformare le case espropriate in edifici di pubblica utilità in «centro sperimentale della cultura». Da tre anni, cioè da quando questo centro è aperto, l'unica apertura che ha avuto al quartiere è stato il fatto che molti cittadini di Bari vecchia si erano accorti che nel loro quartiere era nata una nuova cattedrale, impraticabile però anche di domenica. Domenica sera invece la nuova gestione dei disoccupati e degli studenti universitari, con la collaborazione del comitato di quartiere, ha organizzato uno spettacolo teatrale in via Leggio con il gruppo teatrale della «anonima G.R.». L'iniziativa ha reso per la prima volta agibile questa struttura, non solo di domenica ma soprattutto a tanti bambini del quartiere, a donne, a vecchi e giovani che andavano forse per la prima volta in vita loro «o' teatre».

In questa settimana si sta organizzando un programma a breve scadenza per dare una alternativa di classe per il Natale e il fine anno con balli, film e, perché no, con una sbafata alla faccia di Andreotti che probabilmente trascorrerà le vacanze in autsterità in qualche panfilo o in qualche lussuosa villa sulle nevi.

ROMA

Le ribelli del "Colonna" in lotta da 5 giorni

ROMA, 21 — Un antico e malridotto edificio dietro Campo de' Fiori ospita più di 500 ragazze e qualche decina di ragazzi del magistrale «Vittoria Colonna». Restauri non ci sono mai stati; topi ed altri animali scorrazzano liberamente le condizioni igieniche sono penose. L'altro giorno la scuola ospitava un concorso e alla fine non è stata ripulita. Gli studenti hanno chiesto di entrare solo dopo l'effettuazione delle pulizie, ma il preside ha rifiutato.

100 studentesse e qualche studente si sono riuniti in assemblea, il preside ha minacciato sospensioni. Comincia così una lotta che forse è simile a tante altre; ma a questo punto al «Colonna» ingiustizie sempre subite è impossibile accettarle ancora. Un gruppo di studentesse, una minoranza ma assai combattiva decide di continuare. Divise in gruppi fanno il giro delle redazioni dei quotidiani per invitare giornalisti (ma solo Lotta Continua sarà presente) e sa-

bato tornano a scuola munite di scope, pattumiere e detersivi «saremo noi a pulire la scuola» dicono. Il portone viene chiuso in faccia alle compagne, ma poi una breve carica e la porta si apre.

Non quella dell'aula magna che viene negata per fare l'assemblea; si tiene solo un collettivo: la partecipazione è bassa, anche perché il vice preside sulla porta minaccia una ad una chi entra.

Nella stessa mattinata i Comitati Unitari organizzano una assemblea questa autorizzata, che si contrappone all'iniziativa di lotta. Qualche intervento addirittura parla della «strategia della tensione che si vuole creare nella scuola».

Le compagne che hanno promossa la lotta continuano anche lunedì e martedì, si fanno collettivi sulla sessualità, gruppi di studio sul fascismo. Viene fuori che al «Colonna» la selezione è altissima, che spesso si boccia direttamente per motivi politici, che molti hanno dovuto continuare gli studi nelle scuole private; e la maggioranza di loro viene dal Trullo, dalla Magliana, dal Portuense.

Qualcuna ricorda con un po' di rabbia che, quando Zaccagnini visitò la scuola due anni fa, il preside organizzò un rinfresco: a portare i vassoi furono alcune studentesse, mentre alle altre fu consigliato di venire a scuola vestite per l'occasione. E ancora altri episodi di repressione da parte di un gruppo di professori reazionari che tengono le redini della scuola... La ribellione continua.

Sicuramente questa lotta non ha coinvolto la maggioranza delle studentesse e degli studenti, qualcuno forse può dire che le compagne hanno seguito una tattica che le ha portate ad gare che nella loro rivolta «isolarsi», ma non si può negare che nella loro rivolta ancora oggi mentre finisce il 1976, della lotta nella scuola.

Avvisi ai compagni

NAPOLI

Disoccupati diplomati

Dai delegati dei disoccupati organizzati diplomati a tutti gli iscritti:

1) Avendo deciso la soppressione delle circolari e la loro sostituzione con un bollettino mensile siete invitati a tenervi in contatto con le zone oppure con Via Atri (aperta tutti i giorni sabato escluso dalle 18 alle 20).

2) Mercoledì 22 dicembre partendo da piazza Mancini alle ore 9 si andrà al collocamento per evitare che i 400 posti per i diplomati restanti dei corsi paramedici vengano assegnati in maniera clientelare.

3) Giovedì 23 dicembre alle ore 9 in piazza Mancini si andrà al Banco di Napoli, dato che il 27 iniziano le prove scritte del concorso per 400 posti nell'Italia meridionale e per ribadire che noi siamo contro la politica dei concorsi e delle assunzioni dirette che sta facendo il Banco di Napoli.

N.B. Le presenze saranno raccolte dal responsabile di zona dopo le manifestazioni.

ROMA

Mercoledì 22 ore 17 riunione dei compagni che intendono collaborare alla costituzione del centro organizzativo della federazione provinciale.

BOLOGNA

Giovedì 23 ore 21 in via Avesella, attivo dei compagni su «presenza nel movimento e impegno del partito».

ROMA - Attivo Pubblico Impiego

I collettivi DP statali scuola, poste, ecc. invitano tutti i lavoratori all'attivo del P.I. mercoledì 22 ore 17, istituto di chimica dell'Università.

Carmagnola - Compagne femministe denunciano: una ragazza violentata a scuola, ma per il preside sono solo fantasie!

CARMAGNOLA (Torino), 21 — Leila, 15 anni, compagna del comitato di base degli studenti dell'ITC Roccati, femminista, viene violentata nei gabinetti della scuola. Pochi giorni prima un'altra ragazza, studentessa di 14 anni, era stata violentata nella compagna vicino a Carmagnola. Leila come altre studentesse aveva partecipato mercoledì alla diffusione di un volantino del collettivo femminista contro il fatto accaduto pochi giorni prima. Il giorno dopo, giovedì; tocca a lei: in un'ora in cui mancano gli insegnanti la ragazza va al gabinetto a fumare. Viene aggredita alle spalle, picchiata, minacciata con una siringa puntata sul viso, anestetizzata (con la stessa siringa nel braccio) e violentata. La ragazza o per la narcosi o per lo choc non è in grado di riconoscere lo stupratore. Ne ricorda solo la voce. Sappiamo e lo abbiamo imparato sulla nostra pelle che per molta gente se una donna è violentata se lo è voluto, provocava.

Ma Leila è una compagna femminista, militante; la versione della puttana non basta. Il preside, Umberto Mucaria, ne adotta un'altra. Leila è una pazza, visionaria, non è successo niente. Ha un buco nel braccio, ma «si sa, i giovani si drogano», e arriva perfino a chiedere alle compagne di dire che cosa c'era nella siringa. Intimidazioni a non finire nei confronti di Leila, di sua madre, delle compagne. Telefonate al medico che nel frattempo ha visitato la ragazza.

Il preside, tramite il segretario, fa sapere alle ragazze e agli studenti che, se convocheranno l'assemblea per il giorno dopo, presenterà un certificato medico che dice che la vio-

lenza non c'è stata e li farà sbattere fuori dai carabinieri.

Siamo al colmo dell'idiozia. Il certificato naturalmente non può saltare fuori, ma all'assemblea, sabato, il preside mantiene la stessa linea: «L'increscioso episodio è stato inventato e simulato da elementi provocatori... prego pertanto tutti indistintamente di rasserenarsi e di rasserenare gli animi perché questo è il dovere di chi frequenta una scuola» — dice il comunicato del preside fatto leggere all'assemblea. Le compagne, gli studenti, gli insegnanti so-

no di tutt'altro avviso. Gli interventi delle compagne si susseguono, si ributta sul preside, sui CC che lo proteggono mentre è baricinato nel suo studio, tutta la rabbia per Leila, per l'altra ragazza violentata, per la violenza con cui noi tutte facciamo i conti ogni giorno, per il carattere di quest'ultima violenza, più fascista che mai in cui è colpita provocatoriamente una compagna, militante femminista. La battaglia è aperta, ma noi sappiamo che a vincere saranno Leila, la madre, le compagne che hanno avuto il coraggio di parlare, di denun-

ciare, di ributtare su tutti i tentativi di far cadere il silenzio, lo schifo che proviamo per questa società fascista e maschilista. Femministe di Carmagnola

Esposto dei collettivi femministi di Ferrara alla magistratura

Durante il processo contro Davide Botti e Alberto Oliviero che l'anno scorso hanno aggredito due ragazze che distribuivano un volantino femminista, alle

donne che erano andate in massa per «portare la loro solidarietà, per esercitare un controllo politico su ogni processo in cui siano coinvolte delle altre donne, veniva impedito l'accesso all'aula semivuota», mentre veniva tollerata la presenza in aula di un gruppo di neofascisti che insultavano le donne e le minacciavano.

Le donne che uscivano dal tribunale erano costrette a passare tra due ali di fascisti che gridavano «lesbiche» e «puttane», e quando alcune ragazze sono rimaste isolate, «sono state schiaffeggiate e col-

pate con calci e pugni dai fascisti», mentre i poliziotti commentavano «la sciocchezia massacrare da soli». Le compagne per difendere la propria incolumità sono state costrette a formare un proprio cordone di servizio d'ordine, mentre la polizia non ha fermato né identificato nessuno. Queste ed altre violenze denunciano le compagne del Collettivo Femminista Autonomo, del Gruppo Femminista per il salario al lavoro domestico, del Coordinamento delle Studentesse di Ferrara in un esposto al Pretore di Ferrara.

dibattito

La “sintesi collettiva” è un’utopia?

Compagni, raccolgo l'invito del Comitato Nazionale per la continuazione della discussione sui militanti e sulla militanza.

Chi scrive è un militante «a tempo pieno» di questa organizzazione fin dai suoi primi passi. La prima impressione che si ricava leggendo quel dibattito è che si tratta di un dibattito «vecchio», ante-congresso di Rimini, all'interno della nostra organizzazione. Ma poi, riflettendoci un po' sopra, viene da pensare che esso segna, almeno questo è il mio giudizio, una rimessa sui piedi del dibattito congressuale.

Cioè: passata la euforia del dibattito congressuale — durante la quale tutti i compagni non sapevano che pesci prendere — oggi ci si ritrova con i grattacapi quotidiani.

Credo innanzitutto che abbia ragione il compagno Sergio della Fertilizzanti di Marghera (Lotta Continua 15 dicembre) solo quando afferma che è ora di finirli di pensare alla classe operaia come a noi piacerebbe che fosse, ma non è.

Bisogna partire da quello che è e da come agisce.

Ebbene questo modo di essere della classe operaia — aggiungo io — è diverso da zona a zona, da fabbrica a fabbrica, da città a città.

Ne deriva che la sintesi che le avanguardie e il partito, nel suo complesso, compiono necessariamente deve tenere conto di questo stato di cose e la sintesi non può che, se si è avanguardie, avvenire al punto più alto dello scontro di classe.

Nel merito

Il problema allora è chi compie la sintesi. Ed entro nel merito di alcuni pro-

blemi sollevati dalla discussione del C.N.

Alcuni interventi, in particolare quello di Cesare Moreno, e quello di Franco Bolis, ribadiscono con forza la centralità del ruolo che ogni compagno svolge nella lotta di classe ed è a partire da questa centralità che il ruolo dei militanti (a tempo pieno e no) viene visto.

In altri, in particolare di quelli di Salvatore e Lilliu, il militante è una «struttura» di servizio della classe operaia.

Io credo che ambedue queste posizioni siano parziali in quanto colgono solo un aspetto del problema senza dargli una prospettiva complessiva.

Mi sono chiesto perché i militanti di un certo stampo e non certamente solo quelli di derivazione intellettuale ad es. leggono più quotidiani al giorno. Oltre l'aver più tempo disponibile e il non sentire sulla propria pelle la fatica fisica che spesso lo impedisce, c'è un'altra ragione centrale e che è legata strettamente alla nostra formazione.

La ragione secondo me è questa: un modo totalitario e complessivo di ognuno di noi di porsi di fronte alla realtà; contro la parcellizzazione del sapere e della scienza (meglio della conoscenza) imposto dal tipo di sviluppo capitalistico, base materiale, poi, della distorsione revisionista nel giudizio, ad esempio, sulla oggettività della scienza (gli operai sono operai e in quanto tali la loro prerogativa è produrre, i medici fare i medici; gli economisti fanno gli economisti e via di questo passo).

Noi ribadivamo la totalità dell'uomo e dei suoi bisogni sul sapere, sulla scienza, sulla società, ecc.

Il processo di sintesi era quindi di ognuno di noi e

noi non siamo tutti uguali (Sofri non è uguale a Viale, a Bolis e a me che scrivo).

Ma io chiedo: Franco, basta la tua volontà per fermare i licenziamenti alla Snia o la mia per far cessare gli straordinari alla Cementeria?

Bene. Senza nulla togliere alla capacità di ognuno di rendersi interprete della realtà — tengo a ribadire la necessità dell'attività e dedizione al conoscere e alla lotta di ognuno — E' il processo di sintesi in sé così come finora è avvenuto che è sbagliato.

Il congresso di Rimini — io almeno ho capito questo — ha mostrato che c'è la possibilità non astratta ma concreta, materiale di massa, che il processo di sintesi avvenga in modo collettivo, con tempi e modi collettivi.

Certo è che la possibilità rimane tale se i compagni si pongono in un'ottica di attesa che i tempi maturino o, peggio ancora, rivendicazionista nei confronti del movimento (dovete dirmi che cosa devo fare e fino a quando non me lo dite — diceva un compagno militante agli operai in un'assemblea a Barletta — io vado avanti per conto mio).

E' il modo più errato (conformista) di affrontarlo il nuovo.

Io credo che il processo di crescita collettiva che oggi è in atto, sia un processo lungo e contraddittorio con tempi lunghi, ma che sono l'indice della difficoltà che finora la nostra organizzazione ha sempre avuto nel praticare ciò che in teoria affermava.

Un esempio da Barletta

Mi spiego meglio con un esempio: a Barletta c'è una fabbrica metalmeccanica (Messina) in lotta da un mese per obiettivi e con forme di lotta che sono in netto contrasto con gli obiettivi sindacali di lotta contro la crisi. In questa fabbrica noi abbiamo solo dei simpatizzanti.

Se si voleva andare avanti nel vecchio modo di intervento era semplice: i compagni che potevano andavano davanti alla fabbrica, si parlava con i simpatizzanti, poi si facevano manifesti, volantini e articolo sul giornale. In questo modo, cosa andare a fare, scrivere, lo decidevano i compagni singolarmente che andavano davanti alla fabbrica.

Un altro modo di muoversi ci è sembrato più corretto: si sono riuniti i compagni operai con quelli che andavano o erano già andati davanti alla fabbrica e hanno deciso cosa fare e dire. Dopodiché si è andati avanti.

Certo non è stato tutto rose e fiori, cioè non è che sia andato tutto come previsto — ad esempio l'articolo al giornale non è stato tuttora mandato — ma il fatto che fosse stato deciso collettivamente come muoversi ha poi spinto i compagni a muoversi unitariamente.

Insomma voglio dire che, ogni istanza e quindi tutti i suoi membri deve agire collettivamente a seconda della sua rilevanza. Se si tratta di un'assemblea cittadina, essa deve decidere rispetto alla città, se è provinciale rispetto alla provincia, se è nazionale su tutta la penisola.

Se non ci sono i mezzi e la possibilità che questo avvenga, bisogna trovarli; in quest'opera è necessaria l'opera di ognuno a seconda dei suoi mezzi, partendo dal presupposto che è tutta l'assemblea che decide il modo di fare e che esercita il potere reale. In questo processo devono inserirsi i militanti a tempo pieno.

L'agire collettivo degli organismi di massa è un'utopia? Non credo ma di scutiamone tutti insieme.

Saluti comunisti
Antonio Di Gregorio

I “finanziamenti” di Gheddafi già sotto il saldo controllo della Banca D'Italia

Armi contro petrodollari: questa è la “nuova via” aperta da Agnelli

A due giorni di distanza, dalla fine dei colloqui di Oslava e Tripoli, cominciano ora a trapelare i contenuti degli accordi conclusi, o quasi, dal ministro del commercio estero italiano. Oslava, parlando coi giornalisti, ha affermato che il punto centrale sarebbe la cooperazione tecnica, l'invio cioè in Libia di migliaia di «esperti italiani dei più vari settori; in cambio di un abbondante «deposito» di Gheddafi alla Banca D'Italia, «acconto» di successivi affari. Due osservazioni: prima di tutto la formula, versamenti in petrodollari contro tecnologia, è la stessa della FIAT, e già domenica Agnelli, nell'intervista al Corriere, aveva, impostato il suo discorso: io apro le vie, il governo mi venga dietro. In secondo luogo, ma è il dato più impressionante, l'operazione di Oslava conferma una limpida linea di tendenza dello stesso Oslava, di Stammati (i due «tecnici dell'economia» assunti nel governo) e ovviamente di Baffi: quella alla ristrutturazione, all'interno del potere in Italia, delle scelte

finanziarie, a favore della Banca di Italia (cioè del luogo di mediazione tra governo italiano e capitale internazionale) parallelamente alla progressiva restituzione del potere di controllo del governo italiano sull'economia, a vantaggio delle centrali internazionali (CEE, Fondo Monetario, ecc.). In altre parole, l'Italia paga sì in tecnologia i finanziamenti di Gheddafi, ma questi finanziamenti vanno dritti sotto il controllo, incontrollabile, di Baffi. Così, l'apparente logica «autonomista» nei confronti dell'imperialismo USA, che potrebbe essere imperialista nella politica Agnelli-Oslava verso i paesi petroliferi, si rivela in tutti i suoi limiti e nelle sue contraddizioni quando ci si pone la domanda «chi gestirà quei soldi?». Tanto più che un accordo analogo pare sia in via di conclusione con il Venezuela... Insomma, la politica italiana verso i «grandi» dei petrodollari, esaltata oggi dal «Corriere» resta saldamente sotto il controllo, da un lato, di un'azienda multinazionale che dall'accordo con Gheddafi — v.

l'intervista di Agnelli — trae occasione per ridurre ulteriormente i suoi vincoli col nostro paese; dall'altro, dei soliti Ford e Schmidt per il tramite del sistema monetario.

Ma vi è un altro aspetto dell'accordo che merita forse ancora più attenzione. Da ambienti diplomatici, il giornalista della Repubblica apprende che le conversazioni tra Oslava e i governatori libici porrebbero problemi politici. Quali? La risposta è una sola: che Gheddafi avrebbe chiesto armi.

Tutti sanno che la Libia conduce da anni un'aggressiva politica di armamento: la vendita di parecchie centinaia di carri armati è anzi stata uno dei frutti principali del viaggio di Gheddafi a Mosca che ha avuto un ruolo determinante nella «triangolazione» Fiat-Libia-URSS. In generale, è noto che il contributo diretto all'armamento dei paesi del terzo mondo è in realtà la via principale finora seguita da tutte le potenze occidentali per risolvere il problema del «riciclaggio dei petrodollari». Ed è pressoché cer-

to che (come del resto avevamo ipotizzato fin dal primo annuncio) l'accordo Fiat-Libia contenesse fin dall'inizio un ampio contratto per la vendita di materiale bellico.

Anche in questo senso, la Fiat potrebbe avere «aperto la via» all'intero capitale italiano (il nostro paese è il quinto produttore di armi del mondo). Si tratta ora di capire in primo luogo se — come ipo-

tizza la stessa «Repubblica» — la disponibilità del governo italiano a questo tipo di affari è condizionata per le altre clausole dell'accordo, in secondo luogo, se e quali ostacoli potrebbero essere frapposti dai concorrenti della industria italiana in un settore, come questo, dove la competizione internazionale è quanto mai serrata. Ad esempio, se, anche con la scusa della «sicurezza in-

ternazionale», delle obiezioni verranno sollevate in sede NATO.

In ogni caso, si tratta di elementi di cui tutti debbono essere pienamente informati. Agnelli prima, Oslava poi, stanno conducendo — a proprio profitto — operazioni di questa portata, in una zona del mondo nevralgica, e vicinissima all'Italia, nel più totale e scandaloso, segreto.

USA - “Nuovo” governo, governo del capitale

Tutti i giornali, in questi giorni, dedicano ampio spazio alle scelte di Carter per il suo futuro governo. Ad ogni nuovo nome (la composizione completa dovrebbe essere resa nota a giorni) si fanno seguire interpretazioni e congetture; i sostenitori della faccia «avanzata» di Carter sottolineano, regolarmente, il carattere progressista dei prescelti, i reazionari, il loro «moderatissimo». Quando la lista sarà nota al completo, varrà certo la pena di dedicarvi un'analisi attenta. Per intanto, vorremmo sottolineare un dato: a fare un governo non sono solo i ministri, ma centinaia di funzionari. E si può star certi che proprio quei funzionari stanno comunque a garantire: in primo luogo, la fondamentale unità e continuità del potere, e in secondo luogo, le buone relazioni tra governo e grande capitale.

Vediamo i dati raccolti da un'organizzazione di sinistra americana:

— tra il 1969 e il '73, 1406 dipendenti sono passati dal ministero della difesa a posti di lavoro presso imprese di armamenti; in 379 casi, si tratta di imprese con le quali essi avevano trattato a nome del governo;

— tra il 1971 e il '75 sono stati nominati 42 «commissari» per la supervisione di alcuni settori produttivi. Di costoro, 22 provenivano da società che avrebbero dovuto, in teoria, controllare, o da studi legali che lavoravano per le stesse società;

— nello stesso periodo, 36 «commissari» abbandonavano il loro posto: di questi, 17 vennero immediatamente assunti da compagnie già sottoposte al loro «controllo» o da studi legali ad esse collegati;

— su 66 alti dirigenti del ministero degli Interni (che negli USA si occupa tra l'altro di questioni di inquinamento), 12 provenivano da aziende fornitrici dello stesso ministero, 11 da compagnie petrolifere;

— infine, in un campione di 11 enti federali, vennero trovati ben 518 dipendenti che, in teoria, non avrebbero potuto occupare i loro posti per «conflitti di interesse», mentre 619 si rifiutarono di rispondere ai questionari loro rivolti, presumibilmente per motivi analoghi.

Più «comitato d'affari» di così...



Palermo: per il 2° giorno di fila, 8.000 studenti in piazza

Il corteo si fa nonostante il divieto della questura

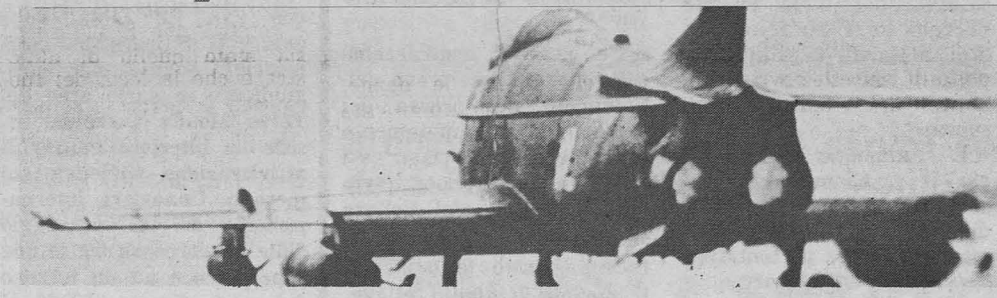
PALERMO, 21 — Anche oggi autonomamente 7-8 mila studenti sono tornati in piazza per rispondere con la lotta dura ai burocrati della Provincia che, di fronte alla richiesta di scuole nuove, fanno orecchi da mercante e cercano di prendere tempo nella speranza che la lotta si sgonfi in vista delle vacanze.

Questa manovra era chiara fin da ieri a tutti gli studenti, come era stato più volte denunciato nel corso di un affollatissimo «intercollettivo» tenutosi ieri pomeriggio alla Camera del Lavoro. La polizia, intuiva la piena consapevolezza dei studenti e per impedire che la lotta si svincolasse, ha provato a vietare il corteo di oggi e ha sparso agenti davanti a tutte le scuole per impedire i picchettaggi. Tentativo fallito di fronte alla forza con cui i cortei di tutte le scuole — in particolare quelli del Cannizzaro e del Vittorio Emanuele — si sono recati nella piazza del concentramento. A Piazza Croci, mentre alcuni compagni contrattavano con i diri-

genti della questura, gli agenti tentavano qualche provocazione sequestrando lo striscione del 3. liceo scientifico. La risposta degli studenti non si faceva attendere e lo striscione veniva restituito. La questura era costretta a cedere e il corteo veniva autorizzato fino al comune. Si parte, cordoni compatissimi, slogan duri contro i DC e i fascisti per imporre con la forza il controllo degli studenti sui fondi per la scuola. Davanti al comune si decide di continuare il corteo. La questura è contraria, ma si continua lo stesso.

Si fa ancora un lungo giro e si torna al comune: l'intera città è paralizzata; il traffico è fermo ma ai lati del corteo la gente applaude. Qualcuno timidamente saluta a pugno chiuso e centinaia di pugni rispondono cantando bandiera rossa. Sotto il comune un compagno dell'ITIS fa un breve comizio. Alle 16 ci si riconvooca. Domanica lotta continua.

Produzioni Fiat per la difesa



Questi, ed altri prodotti, sono tra le principali voci dell'accordo tra Italia e Libia. Ma senza pubblicità

Il lavoro a turni fa venire l'ulcera

Mentre le Confederazioni propongono un'estensione del lavoro a turni, in nome della produttività capitalistica, una ricerca conferma il legame tra l'ulcera e il lavoro di notte

Riportiamo ampi stralci di un articolo che comparirà su una nuova rivista di medicina del lavoro, di rivista di medicina del lavoro, "Epidemiologia e prevenzione" diretta da Sapere. Lo scopo degli autori, tre ricercatori della facoltà di Medicina del lavoro di Padova, sezione di Verona, è quello di stabilire, attraverso un'inchiesta campione, il rapporto che intercorre tra il lavoro a turni e l'ulcera peptica. In un momento in cui il sindacato si affanna ad offrire alla Confindustria la propria disponibilità per l'introduzione di nuovi turni, anche nelle lavorazioni non a ciclo continuo in nome dell'efficienza e della produttività (oltre alla mobilità, a più straordinario, alla rinuncia alle sette festività abrogate dal governo, all'accorpamento delle ferie, ecc.), è importante sottolineare gli effetti disastrosi che il lavoro a turni ha sullo stesso fisico degli operai oltre ai ben noti effetti psichici.

Riprendere dal basso con forza l'intensificazione del lavoro a turni, datante dalla prima guerra mondiale, ha provocato numerose ricerche sui rapporti tra turni e patologia. Nella letteratura però le opinioni non sono sempre concordi. Per quanto riguarda i sintomi soggettivi accusati dai lavoratori e attribuiti ai turni (difficoltà e disturbi del sonno diurno, difficoltà dell'alimentazione e della sensazione di «digestione» nel giorno successivo al turno di notte, mo-

do di lavoro alla nocività, nella sua accezione più ampia, può costituire un importante momento, da un lato per smascherare gli effetti disastrosi che la piena subordinazione ideologica e pratica agli interessi della produttività capitalistica, di cui le confederazioni si fanno propagandiste, provoca sulla classe operaia. Dall'altro lato può diventare un terreno decisivo di iniziativa, basti pensare alle dimensioni e alla gravità del problema in un settore come quello chimico, per lo sviluppo di organizzazione e di lotta anche a livello sociale, che sappia combattere, su tutti i piani, una ristrutturazione capitalistica, nazionale ed internazionale, che tende a concentrare nel nostro paese (in particolare al Sud) impianti estremamente pericolosi e nocivi e, che più in generale (vedi estensione dei turni di notte, riduzione delle manutenzioni, ecc.) fonda le prospettive di ripresa su livelli sempre più selvaggi di sfruttamento della forza lavoro.

ulcera che colpisce quella parte del tratto gastroenterico esposta al contatto con la secrezione gastrica acida), le opinioni possono essere così riassunte:

a) esisterebbe maggiore comparsa di ulcera tra i turnisti;

b) si osserverebbe aggravamento di ulcera preesistente;

c) non esisterebbe alcuna differenza tra turnisti e non turnisti.

Con la presente ricerca abbiamo ripreso in esame

il problema del rapporto tra ulcera peptica e lavoro a turni in un gruppo di operai dell'industria tessile.

Materiale e metodi

Il campione in esame è costituito da tutti gli operai maschi presenti in un lanificio, in totale 573 individui.

All'atto dell'esame una parte degli operai lavorava durante l'orario giornaliero, una parte con il turno alternato 2 x 8 (6-14 e 14-22 a settimane alterne di 5 giorni), una parte col turno alternato 3 x 8 (6-14, 14-22, 22-6 a settimane alterne), una parte col turno di notte continuo (22-6).

Un limite spesso presente nelle ricerche condotte sulla patologia dei turnisti è rappresentato dal processo di autoesclusione che avviene tra i turnisti quando, a causa di sintomi sfavorevoli o di malattie, lasciano il lavoro a turni, specialmente quando comprendono la notte, passando a un orario diverso. Una ricerca epidemiologica di tipo trasversale, che è quella più frequente, può allora dare una visione errata della patologia di questo tipo di popolazione, fino a far ritenere, come a volte è accaduto, che esistano meno malati tra i turnisti che tra i giornalieri, se non si ricorda che tra i lavoratori giornalieri sono presenti molti ex turnisti che per malattia hanno cambiato orario di lavoro.

Discussione

L'analisi dei dati consente di sostenere che l'ulcera peptica si è manifestata nel nostro campione con un tasso più elevato tra gli operai addetti ai turni che comportavano lavoro notturno e in particolare quando il lavoro notturno era inserito in turni alternati del tipo 3x8. Sembra inoltre importante ricordare che il periodo di latenza diagnostica dall'inizio del lavoro notturno al verificarsi della

diagnosi è risultato in media molto breve: 5 anni per gli addetti al turno T3.

E' noto che le relazioni statistiche esprimono relazioni matematiche e non relazioni causali, e nel nostro caso l'unico dato che ci sembra dimostrato è che il lavoro a turni, quando contiene lavoro notturno, si associa a diagnosi radiologiche di ulcera peptica in misura significativamente maggiore che nel caso del lavoro non turnato e non contenente lavoro notturno.

Non rientra tra gli scopi di questo lavoro l'addentrarsi in una disamina o discussione delle complesse ipotesi patogenetiche dell'ulcera peptica, e molto semplicemente si può concludere dicendo che certamente nell'organizzazione temporale del lavoro che abbiamo esaminato esistono fattori di ordine psicologico o fisiologico, o di entrambi gli ordini, che sono causa di diminuzione dei poteri difensivi della mucosa gastroduodenale e quindi di una più alta incidenza dell'ulcera.

Anche se è stata rilevata un'associazione tra tassi di insorgenza dell'ulcera e anzianità di fabbrica degli operai esaminati che può indurre a ricercare un eventuale fattore ulcerogeno comune a tutti i componenti della fabbrica tessile in esame, le relazioni statistiche più significative confermano che il fattore ulcerogeno più efficace è contenuto nel lavoro notturno.

A proposito di Corvalan e Bukovski Un prigioniero politico nella RFT, da liberare: Karl Heinz Roth

E' uno dei compagni più conosciuti in Germania, per la sua attiva presenza dirigente nelle lotte studentesche, per la sua militanza attiva nelle organizzazioni rivoluzionarie tedesche, specialmente del Proletarische Front di cui è stato uno dei fondatori ad Amburgo, per la sua intensa attività teorica e storica di cui è un esempio il libro — tradotto anche in italiano — «L'altro movimento operaio».

Medico praticava la sua professione a Colonia al momento del suo arresto — una provocazione poliziesca in cui Karl Heinz fu gravemente ferito — in circostanze che le «autorità» tedesche si rifiutano ancor oggi di rendere pubbliche.

Questa è una lettera di Karl Heinz Roth, dal carcere ove è detenuto da quasi due anni, in assoluto isolamento, in gravi condizioni di salute. Pubblichiamo anche il suo recapito postale, perché Karl Heinz conoscesse la nostra lingua e può conoscere anche attraverso la posta, la nostra solidarietà.

«Da due giorni nel cortile del carcere ci sono quasi venti centimetri di neve. Oggi ho camminato in lungo e in largo, avanti e indietro, più che potevo. Le due pietre ovali che di solito segnavano il mio passaggio, costringendomi a voltare, non si vedevano più. Il cielo era chiarissimo, pieno di gabbiani, gli stessi che Guillaume da sempre si preoccupava di nutrire.

Mentre saltavo nella neve e guardavo in alto, mi sentivo davvero capace di ricordare libertà».

Ho lanciato poi due palle di neve contro il muro di cinta, ma ho dovuto subito smettere, mi sentivo troppo male, era tempo di tornare in quella cassa di cemento, dietro le sbarre».

Karl Heinz Roth: Grosse Strafkammer 11 Beim Landgericht Colonia, Appellhofplatz 1, Colonia - 1 AZ 40 - 22/76 - R.F.T.

Karl Heinz Roth: Grosse Strafkammer 11 eBim Landgericht Colonia, Appellhofplatz 1, Colonia - 1 AZ 40 - 22/76 - R.F.T.



Roth in carcere

Nuova manifestazione a Montalto contro la centrale nucleare

ROMA, 21 — Continua la mobilitazione degli abitanti di Montalto di Castro e di Pescaia contro il progetto di costruire una centrale termoelettrica sul litorale. Un corteo, con comizio a piazza del Pantheon, ha nuovamente denunciato i pericoli provenienti dalle scorie delle lavorazioni (che rimangono attive per secoli), dalla centrale stessa rispetto alla contaminazione dell'ambiente, la presa in giro dell'aver preventivato ventimiliardi di lire (20.000.000.000.000, in zeri si scrive così!!!) per costruire venti centrali nucleari che darebbero lavoro a 148 operai e tecnici specializzati in tutto a dispetto di utilizzazioni alternative dell'energia (rifiuti organici, vento, sole, maree, ecc.). Tra l'altro va ricordato che questa enorme torta di soldi sarà completamente gestita dalle multinazionali petrolifere americane e, in misura minima e quindi ancora più dipendente, dal padronato locale. Ovviamente il PCI non ha nessuno problema di coscienza o ecologico (meno che mai politico) ad accettare la costruzione di queste centrali...

Le prostitute di Stoccolma si ribellano

A Stoccolma le prostitute hanno cominciato a rompere il muro di omertà che copre le innumerevoli violenze quotidiane che sono costrette a subire da parte degli agenti di polizia.

Durante una trasmissione televisiva sulla «prostituzione della gioventù» una donna ha denunciato i continui tentativi dei poliziotti di usare il loro corpo. Successivamente altre donne, prostitute a un'intervista alla radio svedese hanno aggravato le accuse affermando che la metà delle prostitute sono costrette a farsi violentare da agenti, commissari, e ispettori della polizia, nelle strade o negli «istituti di massaggio». Una ragazza di 16 anni, fuggita da un istituto di rieducazione, ha raccontato di aver subito rapporti sessuali con rappresentanti delle forze dell'ordine e di essere stata recentemente obbligata a subire violenza nella sauna del commissariato della stazione. In cambio i poliziotti prevenivano delle retate i direttori dei club pornografici e degli istituti di massaggio. Nonostante i tentativi delle autorità di rifiutare le accuse, è nata in Svezia una grossa discussione su questi fatti, tenuta aperta dal coraggio e dalla decisione delle prostitute.

Gallismo democristiano

«Giorni fa ho avuto modo di parlare con un gruppo di cacciatori, di forestali, di guardiacaccia della zona alpina. Mi narravano la loro stupefatta esperienza che si ripete con eguale meraviglia ogni volta che si trovano a contatto con certi animali. Raccontano che allorché il cacciatore si avvicina al camoscio o al gallo cedrone che ha il piccolo vicino, la mamma si allontana fingendosi ferita: claudicante la femmina del camoscio, impedita al volo la femmina del gallo cedrone, per attirare l'attenzione dell'uomo. Queste mamme di cuccioli si trasformano in preda facile, certa per scongiurare il pericolo ai loro nati.

Noi riteniamo invece che la femmina dell'uomo, questa magnifica creatura pro-

tagonista con il suo compagno della storia umana, debba liberarsi da ogni impaccio ogni volta che una gestazione può essere di nocimento, di pregiudizio alla sua salute. E' ciò una liberazione della donna o non piuttosto un ricacciare in uno stato di soggezione, di schiavitù? Ogni gravidanza comporta un rischio, è vero; ma esiste un più certo rischio connesso alla sua interruzione. Lo stato gravidico della donna coinvolge in un organico armonioso movimento tutta la sua attività interglendale che raramente si può arrestare impunemente per la salute della gestante».

Dall'intervento dell'onorevole Gargano (DC) alla Camera il 20-12 nel dibattito sull'aborto.

Violenti scontri a Beirut dopo l'occupazione di tutti i giornali della sinistra

Elezioni anticipate in Israele

A partire dalla mezzanotte di oggi verrà proclamato lo stato d'emergenza in tutto il Libano: esso prevede il passaggio dei pieni poteri ai militari il diritto di requisizione, la possibilità di sciogliere arbitrariamente qualsiasi riunione o assemblea. Nella notte violenti combattimenti tra la formazione filo-siriana "Al Saika" e il "fronte popolare-comando generale", del "fronte del rifiuto" hanno causato decine di morti.

Gli incidenti sono cominciati nel campo di Shatila e si sono rapidamente estesi a tutta la zona meridionale di Beirut ovest. Dal giorno dell'ingresso delle "forze di dissuasione", i contingenti interarabi formati prevalentemente da forze siriane, gli uomini della Saika, cacciati dai campi al tempo dell'invasione siriana di giugno, cercano di riprendere possesso di quelle che furono le loro sedi, le loro posizioni; si oppongono duramente a tale tentativo le forze palestinesi che in questi mesi hanno combattuto la Siria e che non possono tollerare il rientro "pacifico" dei collaborazionisti.

E' importante sottolineare come il rientro di Saika a Beirut e nelle altre zone rimaste in tutti questi mesi sotto il controllo della resistenza palestinese e della sinistra libanese ha un significato più generale: tentare di imporre alla resistenza palestinese una direzione pro-siriana che non ostacoli i progetti egemonici di Damasco sul Libano.

La proclamazione dello stato d'emergenza toglie, anche formalmente, al Presidente Sarkis, ufficialmente in carica da settembre, ma privo di qualsiasi autonomia, quei poteri ormai detenuti saldamente dal Presidente siriano Assad. L'ultimo, più clamoroso avvenimento è stata l'occupazione di otto giornali pubblicati nel settore occidentale della città. Iniziata la scorsa settimana con l'occupazione dei quotidiani filo-irakeni Al Moharrer As Safir e Al Yom, l'operazione è continuata con la sospensione dell'organo del Partito comunista libanese e di due «autorevoli» quotidiani indipendenti tra l'altro la posizione di questi due giornali era tutt'altro che favorevole alla sinistra, vicina anzi a quella delle forze moderate

musulmane.

Unici giornali la cui uscita è stata consentita, oltre a quelli del settore orientale, sono stati il filo-siriano Al Shark, il filolibico Al Khifa e il quotidiano conservatore Al Shaab.

Questo attacco frontale alla libertà di stampa se ha, ovviamente, come obiettivo principale la messa a tacere di voci «fastidiose» della sinistra serve anche a mettere in chiaro a Beirut che comanda a Beirut. Non si spiegherebbe altrimenti la chiusura di un giornale come «An Nahar» il cui proprietario è attualmente in visita negli USA in veste di emissario del Presidente Sarkis.

La volontà di mettere sotto i piedi la libertà di informazione è la volontà di calpestare anche gli ultimi brandelli di «indipendenza» che il governo libanese era riuscito a conservare.

E' comunque chiaro come il problema della libertà di stampa rischi di divenire un «falso problema» di fronte al tentativo sistematico di disarmo e distruzione della forza organizzata della sinistra libanese, progetto che mar-

cia parallelamente al progetto di chiudere in un ghetto la resistenza palestinese.

GERUSALEMME, 21 — Le dimissioni presentate dal primo ministro Rabin sono state oggi ufficialmente accettate dal presidente israeliano Katzir.

Le elezioni che avrebbero dovuto svolgersi nell'autunno del '77, saranno quindi anticipate, probabilmente al maggio del prossimo anno.

Abbiamo già parlato ieri delle contraddizioni che hanno portato alla caduta di un governo da tempo vacillante, stretto da una parte da una gravissima crisi economica e sul piano internazionale dalla prospettiva, divenuta oggi concreta di arrivare alla convocazione della Conferenza di Ginevra per la «regolamentazione» della situazione medio-orientale.

L'incognita principale per gli israeliani è rappresentata dalla posizione che verrà assunta dalla nuova amministrazione americana.

La spaccatura all'interno dello stesso governo israeliano che vede da una parte lo stesso Rabin e dall'altra il ministro della difesa Peres è proprio sull'atteggiamento da assumere nei confronti di Washington.

Rabin punta a guadagnare tempo rinviando ogni decisione al dopo-elezioni cui giungere con una situazione prevedibilmente già «logorata» da un'indurimento arabo e con la forza del consenso elettorale.

Peres, il quale può vantare saldi legami con l'industria militare americana cerca invece di imporsi come «uomo forte» di una salda coalizione di destra con maggiore contrattazione nei confronti del futuro governo Carter.

Zurigo: un'operazione sovietica dietro la caduta del dollaro?

Su due importanti mercati internazionali dei cambi, Zurigo e Bruxelles, si segnala oggi una rilevante caduta del dollaro: nella prima città, il cambio della valuta USA col franco svizzero, è passato da 2,4480-2,4490 (franchi per dollaro) a 2,4250-2,4270; nella seconda, rispetto al franco belga, da 36,2550 a 36,0450 (sempre franchi per dollaro).

Un certo contraccolpo sulla moneta americana dell'aumento del prezzo del petrolio era ampiamente prevedibile, e previsto, così come è d'altronde ovvio che al destino del dollaro si accodino, come stanno facendo, tutte le principali monete. Il fatto è che, almeno sul mercato svizzero, un colpo decisivo al

ribasso è venuto, a quanto pare, da massicce vendite di parte sovietica: a quel che si dice, diverse centinaia di milioni di dollari. Se vera, la notizia merita attenzione: è possibile, certo, che si sia trattato di una «normale» operazione finanziaria amplificata da un mercato particolarmente «sensibile», ma dopo il «triangolo» con FIAT e Libia, dopo una serie di operazioni commerciali quanto mai spregiudicate in varie aree del Terzo Mondo, potrebbe essere un ulteriore inizio di attivizzazione sovietica sui mercati finanziari internazionali, di un passaggio della concorrenza tra le due superpotenze ad un terreno dal quale finora l'URSS si era, relativamente, astenuta.

Dalla prima pagina

COSSIGA

parteciperà il sindaco Argan. Con queste «grandi parate», i revisionisti cercano di legittimare anche tra le masse il compromesso storico, e dimostrare ancora una volta «lo schietto spirito» antifascista della DC e dei suoi lacché.

La scarsa partecipazione di massa al Lirico, è l'ulteriore conferma del credito che l'antifascismo legalitario del PCI riscuote tra i proletari. Per concludere c'è da notare la riunione nazionale di circa 300 funzionari, tra commissari e questori provenienti da tutta Italia, svoltasi lunedì all'Eur, alla presenza di Cossiga, del capo della polizia Parlo, di Ugo Maccario e del questore di Roma Migliorino. Alla fine è stato emesso un comunicato in cui tra l'altro si afferma che «i funzionari ritengono che la riforma della pubblica sicurezza va al di là dello stesso istituto ed investe il funzionamento del rapporto dei vari organi dell'apparato dello Stato». Nell'assemblea si è anche decisa la formazione di commissioni di studio regionali da cui dovrebbe scaturire una proposta articolata (da discutere in un nuovo incontro nazionale) riguardante i fattori tecnici, da inserire nella riforma generale dei servizi di pubblica sicurezza.

Cossiga vuole aprire e governare un'altra contraddizione: creare veri e propri gruppi speciali, privilegiati da tutti i punti di vista (disciplinare, salariale, normativo) con una licenza di uccidere, di provocare di terrorizzare molto ampia (sono le varie squadre anti-aggressione, anti-scippo, anti-rapina ecc. già in funzione in molte città italiane) e invece una massa di poliziotti, vera e propria carne da macello, con l'illusione però che se saranno efficienti aggressivi ecc., potranno passare a livello superiore. Sono questi gruppi speciali, a cui il PCI, in nome della lotta alla criminalità, dà il suo benestare arrivando a volte ad esaltarle, che costituiscono la punta avanzata di un progetto di trasformazione della polizia in uno strumento non solo reazionario, ma tipicamente criminale e criminogeno.

Criminale perché adotta istituzionalmente, cioè in modo continuato e programmato tecniche gangsteristiche, criminogene perché il bisogno, intrinseco in strutture come queste, di infiltrazione e di provocazione alimenta la criminalità attraverso, ad esempio, lo smercio a basso prezzo di eroina ai giovani proletari per trasformarli in informatori, quando poi non succede ed è una tendenza in aumento, che i poliziotti si mettano in proprio a fare le rapine.

In questo quadro si coagulano poi, ai più vari livelli gerarchici e nei reparti più diversi, veri e propri centri organizzati di eversione reazionaria e fascista che fanno pensare al tentativo di mettere in piedi una organizzazione cospirativa del tipo, anche se con una consistenza minore, della «Rosa dei Venti», e che ha i suoi ispiratori molto probabilmente in alcuni vertici della polizia e in alcuni uomini della destra dc. E' dentro questo insieme di problemi che allora si può tentare di rispondere alle domande iniziali. Personalmente penso che l'iniziativa che i poliziotti hanno preso a Roma e Milano segni l'inizio di una nuova fase di scontro più maturo politicamente in cui si discute non solo della forma (la democrazia e il sindacato), ma dei contenuti e che il tentativo di Cossiga di calcare la tigre della protesta sia destinato ad aprire nuove contraddizioni. Indubbiamente i revisionisti gli danno una mano molto consistente e non va dimenticato che, per la stragrande maggioranza degli agenti, PCI e sindacati coincidono con la classe operaia. Spezzare il cordone sanitario tra poliziotti democratici e movimenti di massa autonomi è quindi ovviamente il primo compito che bisogna porsi per incidere concretamente su questa realtà.

GIOIA

decisione le piste rosse. Durante tutta la giornata rinviare il più possibile il giudizio e Gioia, e il suo capo corrente Fanfani, hanno avuto l'astuzia e il tempismo di ottenere quel posto in direzione per evitare che la condanna segnasse il suo definitivo declino politico.

Gioia ha alle spalle, infatti, un passato abbastanza «autorevole», essendo stato ministro per la marina mercantile e sottosegretario in vari ministeri, oltre che segretario provinciale della DC a Palermo. Fu mentre ricopriva questa carica che appoggiò il passaggio di Vanni Sacco, capobanda mafioso dal PLI alla DC. Prezzo di questa operazione fu l'assassinio di Pasquale Almerico, sindaco di Camporeale, che si opponeva all'ingresso di Sacco nella DC.

Sarebbe errato considerare anomala la sua carriera politica, eccezione particolarmente grave ma, alla resa dei conti, poco significativa; Gioia è, al contrario, l'espressione coerente di una classe politica estesa e tuttora egemone. A confermarlo c'è un comunicato pubblicato oggi dal Popolo, quotidiano democristiano: «Il segretario politico Zaccagnini ha anche riferito (...) sulle indicazioni emerse dal giuri d'onore che era stato nominato, a suo tempo, dall'on. Antonio Gava. Secondo tali indicazioni, le accuse rivolte al parlamentare campano sono risultate infondate».

C'è da notare, in questo comunicato, l'arroganza con cui vengono liquidate frettolosamente le documentatissime accuse rivolte nei confronti del clan dei Gava; ma non varrebbe la pena citarla se uno straordinario errore di stampa non rendesse esilarante la prosa del giornale democristiano che parla di «giuri d'onore nominato (...) da Antonio Gava» e che ha mandato assolto Antonio Gava.

O forse non si tratta di un errore di stampa?

ALASIA

be la terza lo ha ucciso da destra a sinistra. Posso dire con certezza che non gli hanno sparato a bruciapelo, in tal caso il colpo avrebbe lasciato una brutta ferita. Il colpo mortale è certamente partito da più di un metro, ma è difficile stabilire l'esatta distanza. Ora è compito del giudice porci eventualmente altri quesiti».

Una persona si può giustiziare anche sparando alla distanza di un metro.

FLM

«senza impegno» anche per i sindacalisti del PCI, del PSI, della DC (i partiti che hanno partorito questi progetti) e non possono che constatare l'esautoramento del ruolo del sindacato.

Su questo si innestano anche i presunti sintomi di restaurazione senza che la FLM abbia nessuna possibilità di una seria opposizione. «Cortesii ci ha chiesto per la vertenza aziendale dell'Alfa Romeo solo tre punti: il ripristino del turno di notte per la manutenzione, il rientro degli appalti in fabbrica e un totale di 40 mila ore di straordinario» ha detto Bartolotti, operatore sindacale dell'Alfa, spiegando che il sindacato arriva a questi scontri con le idee confuse, con concezioni individuali, con collusioni, con scontri all'interno della stessa FLM. Lettieri del PDUP ha rincarato la dose delle autocritiche ma le soluzioni presentate continuano ad eludere il nodo delle iniziative di lotta immediata.

L'appuntamento a cui si appresta il sindacato è quello dell'assemblea dei delegati dell'8-9 gennaio rispetto alla quale si dice che «non è stata preparata bene tra le masse» e cioè, in parole povere, che non ci sono certe garanzie di poter «controllare» la rabbia della base nei confronti dei dirigenti sindacali. Certo è che oggi il sindacato dimostra di perdere sempre più la possibilità di gestire persino le proprie iniziative e di ricorrere sempre di più allo strumento del rinvio per evitare traccolli clamorosi della propria strategia.

L'altra commissione, quella sull'unità sindacale, ha riflesso queste stesse difficoltà mostrando che ormai la FLM si nutre di un circolo vizioso: procedere sul cammino dell'unità, cioè porre un limite al collaterismo, è possibile solo al patto di avere dietro alle spalle una maggiore aderenza alle indicazioni del movimento cosa attualmente irrealizzabile. In un momento in cui, su un milione e centomila iscritti alla FLM oltre la metà rifiuta la scelta federale (tra FIOM-CGIL, FIM-CISL, UILM-UIL), le proposte dei vertici della FLM si trovano nella necessità di limitare ulteriormente il contenuto «unitario» e democratico delle strutture sindacali. Nel sindacato dunque prevale la scelta di coltivare il proprio orticello.

Entro doman mattina si concluderà.

BRESCIA

una nuova candidatura avanzata per la paternità dell'attentato, una candidatura auspicata da molti, quella delle Brigate Rosse. I due fermati, un odontotecnico e un fotografo, sarebbero simpatizzanti del gruppo clandestino e le perquisizioni a loro carico lo avrebbero confermato.

Gli elementi che metterebbero in relazione con l'attentato i 2 personaggi, di cui non sono ancora state confermate le identità circolate negli ambienti giudiziari, consisterebbero soprattutto nel fatto che uno dei due è proprietario del furgone «Fiat 238» a bordo del quale fuggirono, secondo gli inquirenti, i dinamitardi dopo l'esplosione. La polizia tuttavia sostiene che esisterebbe un altro elemento a carico, un documento e una piantina, frutto delle perquisizioni, che provverebbe una partecipazione diretta del proprietario all'attentato. Sull'odontotecnico per ora accusato di partecipazione a banda armata, graverebbero gli indizi più consistenti; tra l'altro gli sarebbe stato trovato nell'abitazione un archivio delle BR in piena regola.

Le dichiarazioni degli inquirenti ostentano sicurezza, ma l'unica cosa sicura è che intorno al colore da dare a una bomba che rinvolverebbe i più lugubri imprese della strategia della strage, si è scatenata una rissa aperta come non se ne vedevano da tempo e a un vero e proprio pronunciamiento notturno dei carabinieri di Delfino, che hanno occupato militarmente la città dislocando ovunque mezzi con i motori accesi e pattuglie armate, ed effettuando una serie di perquisizioni fatte per «lanciare» con di ieri la polemica aveva infuriato, con reciproche accuse tra carabinieri, questura e SDS di ostacolare e «depistare» le indagini. I protagonisti sono per larga parte gli stessi che due anni e mezzo fa si contendevano la «linea» sul massacro degli operai in piazza Loggia, un delitto che era frutto della stessa logica istituzionale che si intravede sullo sfondo oggi dietro il gioco delle attribuzioni.

Intanto, mentre andiamo in macchina, si susseguono le «precisioni» da parte di poliziotti e carabinieri sull'indagine. L'odontotecnico è definito un «pesce grosso» delle BR e «si rivela» che una serie di attentati attribuiti recentemente ai fascisti della «Nuova Fenice» sono in realtà opera dell'«estremismo opposto». Vista la buona occasione, ci si mette in grande.

chi ci finanzia



Periodo 1/12 - 31/12		
Sede di COMO	Luigino 95.000, Corrado 10.000, un debito di Cesare 20.000.	
Sede di ROMA	Sez. Garbatella: Roberta INPS 5.000, compagni della Pubblica Istruzione: Donatella 2.000, Pinella 2.000, Giancarlo 1.000, Antonia 1.000, Carla 500, Antonello 2.500, Valerio 5.000, Lucia 500, Aldo 500, Marcella 2 mila, Graziella 2.000, Claudia 2.000, Nadia 1.000, Antonio 600, Marisa PCI mille, Anna F. PCI 500, Carla PSI 500, Gaetano 1.000, A-scanio 1.000, Maria 1.000, Anna S. 500, Fabrizio 1.000, Paolo PCI 500, Mauro mille.	
Sede di BOLOGNA	Facchini S. Donato: Carlo, Bruno e Beniamino 30 mila.	
Sede di LATINA:	Sez. Cisterna: Nasca 10 mila, Gisella 10.000.	
Sede di FORLÌ	I compagni 70.000.	
Sede di PAVIA	Rinaldo 5.000, Saetta 2 mila 500, Pucci 5.000, Costantino 3.000, Iano 2.500, Gianni 5.000, Lina 1.000, Ceretti 20.000, Didi 5.000, Carmen 5.000, Liana 5.000, Romolo 5.000, Zarinio 1.500, Diego 8.000, Minetti 5.000, Gabri 5.000, Lina 5.000, la madre e il fratello di Roberto Zamarin 20.000.	
Sede di MILANO	Raccolti tra i compagni scarcerati 15.000, un compagno di AO 5.000.	
Sez. Romana: Nucleo Vannosi 17.000.		
Sez. Monza: Raccolti al matrimonio di Norma e Attilio 16.500.		
Sez. Sesto: Operai Bre-dia Siderurgica 20.000, Mario e Michele 10.000, Patrizia 5.000.		
Sez. Sud Est: compagni Anic 10.000, Giovanna operaia Metro che ha vinto una causa di lavoro 20.000, un Compagno 1.000, i compagni della sezione 219.000.		
Contributi individuali:		
Ornella 10.000, Rita ASST e Carlo insegnante 20.000, Operaio simpatizzante di Senago 5.000, G. in memoria di Enrico Fofi militante socialista e antifascista, operaio edile morto nell'emigrazione il 18-12-75 30.000, Antonella, Tano e Sebastiano - Tortorici 4.000, Marina e Francesco - Milazzo 5.000, Luigi e Roberto Lovero 6.000, Eugenio e Rosanna sposi - Taranto 10 mila, Silvano P. - Piacenza 5.000.		
Totale	822.600	
Totale prec.	5.182.765	
Totale comp.	6.005.365	
Sottoscrizione tredicesima		
Sede di MILANO		
Sez. Bicocca: Grazia dell'Inam 100.000.		
Sez. Romana: Pacifico operaio OM 25.000.		
Sez. Sempione: Salvatore operaio ALFA 50.000.		
Sez. Sesto: Piero 20.000.		
Sede di ROMA		
Tonino 50.000, Alex 150 mila.		
Totale	395.000	
Totale prec.	20.000	
Totale comp.	415.000	

Corso di Antropologia culturale

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate. Ogni dispensa, a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia; ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, ecc.

Corso di Sociologia

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate. Con quest'iniziativa la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

Cultura e libertà

Acculturazione e disacculturazione in Africa e nella America nera - Pagg. 200 - L. 2.500.

Introduzione alla storia della Cina

«Analisi critica della società cinese» - Pagine 262 - L. 3.000.

Quale consultorio

(per un counseling antiautoritario: teoria e pratica dei consultori familiari) - Pagine 200 - L. 2.500.

In preparazione: Corso di psicologia sociale - Corso di formazione marxista - Corso di economia politica. Ognuno in 24 fascicoli. A gennaio saranno pubblicati i primi volumetti della nuova collana «Per una scuola nuova e diversa».

Richieste anche a mezzo vaglia postale alle edizioni CEIDEM, via Valpassiria 23, Roma

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.